

IL PENSIERO FEDERALISTA

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI
"MARIO ALBERTINI"

Primo piano

Altiero Spinelli a trent'anni dalla scomparsa: non solo un padre dell'Europa unita *

Antonino Tobia

Altiero Spinelli nasce a Roma il 31 agosto 1907. Dopo i primi anni passati con la famiglia in Sud America, dove il padre, laico e socialista, era vice console, nell'estate del 1912 rientra a Roma, e qui frequenta le elementari, il ginnasio e il liceo classico. Già negli ultimi anni di scuola comincia a interessarsi alla politica, e dopo la fondazione del Partito comunista sceglie la militanza in questo partito: infatti nel 1924 si iscrive alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma e partecipa attivamente all'attività antifascista clandestina del partito. Il 3 dicembre 1926 il regime fascista lo assegna al confino per anni cinque. Latitante, viene arrestato a Milano il 3 giugno 1927 e denunciato al Tribunale speciale, che lo condanna a sedici anni e otto mesi per aver commesso "fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno e a suscitare la guerra civile". Nelle carte del Ministero dell'Interno si legge: "*Il detenuto Spinelli Altiero di Carlo e Ricci Maria, studente, celibe e residente a Roma, dove è nato il 31 agosto 1907 è un sovversivo irriducibile e fanatico, iscritto al partito comunista, tenace organizzatore di giovani comunisti*".

Il diciannovenne Altiero sconta dieci anni di carcere (nei penitenziari di Roma, Lucca, Viterbo e Civitavecchia), ma, *a soddisfatta giustizia*, a seguito di un'amnistia, viene inviato per sei anni al confino, prima a Ponza (dal 1937 al 1939) e poi a Ventotene. Durante gli anni del carcere matura il distacco dal Partito comunista negli anni dei sanguinosi processi staliniani contro i dissidenti del regime. Il patto Molotov-Ribbentrop, col trattato di non aggressione tra la Germania di Hitler e l'Unione sovietica di Stalin del 23 agosto 1939, segnerà il culmine del dissenso. A Ventotene, tra l'inverno del 1941 e la primavera del 1942, scrive, in collaborazione con Ernesto Rossi e la partecipazione di Eugenio Colorni, il *Manifesto per un'Europa libera ed unita* (Manifesto di Ventotene), il documento di base del federalismo europeo. La partecipazione di Colorni fu breve, in quanto il filosofo fu trasferito a Melfi nell'ottobre del 1941. Durante gli anni di reclusione Altiero non è un detenuto modello, pronto a denunciare, al contrario, ogni forma di sopraffazione carceraria, pretende che venga rispettato il regolamento che egli conosce bene. Così esige che vengano trattati con cura i libri che tiene nella sua cella, che gli sia permesso di leggere i testi di Diderot e di Croce, o il romanzo di Victor Hugo, *Notre dame de Paris*, che il cappellano del carcere romano, un tale padre Mitri, gli proibisce di leggere perché il testo figura tra i libri posti all'Indice.

È chiaro che nessuna delle sue richieste viene mai accolta, come pure è respinta la richiesta avanzata da sua madre alla direzione del carcere di Viterbo perché al figlio sia concesso l'uso della penna o della matita. Anche durante il periodo del confino, Altiero è considerato un elemento pericoloso: *Serba cattiva condotta politica* – si legge in un rapporto del luglio del 1937 della Prefettura di Littoria – *e si affianca ai peggiori elementi della colonia* (Ponza). Tutta la famiglia

*Si tratta della relazione che l'Autore, componente emerito del Comitato Centrale del Movimento Federalista Europeo e per lunghi anni segretario del Gruppo di Trapani dell'Association Européenne des Enseignants, ha presentato il 22 maggio 2016, nel trentennale dalla scomparsa del Fondatore del MFE, al Seminario organizzato a Baglio Nuovo (Trapani) dall'omonima Casa d'Europa, sul tema "Spinelli, l'Europa e la democrazia internazionale" [N. d. R.].

Spinelli, i fratelli Cerilo e Veniero e le sorelle Gigliola, Azalea, Fiorella sono classificati come sovversivi.

Caduto il fascismo, viene liberato il 19 agosto 1943 e dieci giorni dopo fonda a Milano, insieme a una trentina di reduci dal confino, dal carcere e dall'esilio, il Movimento Federalista Europeo. Con lui c'è il fratello Cerilo, antifascista, che ha conosciuto duri anni di carcere come sovversivo. Il fratello Veniero, invece, comunista, aviatore per la repubblica spagnola, si è rifugiato senza documenti a New York, dove incontra il suo grande amore Ingrid Warburg, discendente di una grande famiglia di banchieri ebrei, molto potente in U.S.A, vicina al presidente Roosevelt. Dopo l'8 settembre Altiero si rifugia in Svizzera. Chiamato a Milano da Leo Valiani alla segreteria politica del Partito d'Azione Alta Italia, partecipa per alcuni mesi alla Resistenza. Nel marzo del 1945 organizza, insieme a Ursula Hirschmann vedova di Eugenio Colorni, trucidato dai fascisti pochi giorni prima della liberazione di Roma - il primo congresso federalista internazionale a Parigi, cui partecipano, tra gli altri, Albert Camus, George Orwell, il filosofo cattolico Emmanuel Mounier, l'economista André Philip. Nel 1948 viene eletto segretario del Movimento Federalista Europeo e s'impegna con numerose iniziative in favore della federazione europea. Nel giugno 1976 è eletto deputato al Parlamento italiano come indipendente nelle liste del PCI, e nello stesso anno viene nominato al Parlamento europeo. Nel 1979 gli è riconfermato il mandato al Parlamento europeo, eletto per la prima volta a suffragio universale. Nel luglio 1980, su sua iniziativa, viene elaborato il progetto di trattato di Unione europea, approvato a larghissima maggioranza dal Parlamento europeo il 14 febbraio 1984. Rieletto al Parlamento europeo, progetta una nuova iniziativa costituente, che non riesce a portare avanti perché si ammala e il 23 maggio 1986 si spegne in una clinica romana.

Come ho tentato di diventare saggio è l'autobiografia redatta da Altiero Spinelli, pubblicata nel 1999 a Bologna presso la casa editrice il Mulino, della cui redazione aveva fatto parte tra il 1962 e il 1965. Quest'opera segue la pubblicazione dei tre volumi del *Diario europeo*, editi dal Mulino fra il 1989 e il 1992. In un articolo del 22 agosto 2007, apparso su Repubblica per ricordare il centenario della nascita di Altiero Spinelli, Nello Ajello, che aveva collaborato con Spinelli al Mulino, annota: "Quando lo conobbi nei primi anni cinquanta ... era difficile prevedere che questo antifascista che portava con tanta disinvoltura la sua leggenda sarebbe stato un così fecondo autore di memorie, sospese fra aneddotica personale, affetti familiari e impegno politico". In *Come ho tentato di diventare saggio* scrive: "Quegli anni in quell'isola sono ancora presenti in me con la pienezza che hanno solo i momenti e i luoghi nei quali si compie quella misteriosa cosa che i cristiani chiamano l'elezione. Le membra disjecta dei sentimenti, pensieri, speranze e disperazioni si ricomposero allora in un disegno nuovo, per me stesso sorprendente; la mia debolezza si convertì in forza; ... compresi che fino a quel momento ero stato simile a un feto in formazione, in attesa di essere partorito, che in quegli anni, in quel luogo nacqui una seconda volta, che il mio destino fu allora segnato, che io assentii ad esso e che la mia vera vita, quella che ora sto portando a termine, cominciò". (Bologna, il Mulino, 1999, p. 261). È una bellissima pagina, dedicata al periodo vissuto a Ventotene, dove avvenne la sua conversione all'idea della necessità di una palingenesi del vecchio continente sepolto sotto le macerie della sua millenaria storia di guerre. Questo progetto di rinascita racchiude in sé principi della cultura illuministica, come il cosmopolitismo, concetti kantiani come il superamento della guerra, e teorie socialiste e liberali, come le nobili idealità di libertà, di autonomia e di uguaglianza.

I testi che si riferiscono al periodo della prigionia e del confino sono i più interessanti perché riferiscono gli avvenimenti in modo abbastanza immediato. Un primo blocco degli scritti di questo periodo comprende tre testi che vanno sotto il titolo complessivo di "La solitaria meditazione": *Il linguaggio notturno*, *Non tutto edifica*, *La saggezza non esiste*. Il più antico è il primo che fu scritto

immediatamente dopo il *Manifesto di Ventotene* (1941). In questi scritti traspare uno Spinelli esoterico e notturno, accanto a quello solare ed europeista, come pure l'abilità dello scrittore, che dispone di mezzi espressivi linguisticamente appropriati, tendenti ad uno stile ricercato senza essere lezioso, classicheggiante senza essere cruscante. È interessante chiarire qual è il significato che Spinelli attribuisce alla condizione esoterica del pensiero notturno: di notte l'orizzonte storico si amplia, l'io cede il posto alla storia del mondo. Le faccenduole personali e private, le proprie ambizioni svaniscono perché cade il principio di individuazione. Solo nelle ore notturne però si alimenta questa dimensione del sogno e della speranza, la luce solare, infatti, rivelerà le difficoltà del momento contingente e fa apparire lontano l'approdo in un porto sicuro. Con la luce, il naufragio notturno perde la sua dolcezza e il naufrago riprenderà a nuotare fra gli scogli. Quindi precisa: "I pensieri che si manifestano in questo silenzioso sfondo non sono per nessuno. L'imprudente che li rende pubblici li rovina, poiché li spinge nel grossolano tumulto delle relazioni umane, mentre essi sono al di là dei rapporti umani. ... Sono fuggevoli e delicati, incuranti della coerenza, privi di intenzionalità..." (E. Paolini, *Altiero Spinelli. Documenti e testimonianze*, Bologna, il Mulino, 1996, p. 290).

Per queste ragioni, non tutte le idee notturne possono trovare interlocutori capaci di comprendere ciò che è il prodotto di un sogno e di una speranza. Quindi, seguendo il pensiero del padre del Taoismo Lao-Tze, Spinelli è convinto che, sebbene il destinatario non possa trovarsi nel contingente, tuttavia non bisogna smettere di sognare, ma immaginare di rivolgersi ad un destinatario ignoto da cui non ci si attende nell'immediato una risposta in senso positivo o negativo. Questo pensiero notturno che si agita, si compone e si scompone liberamente assume la dimensione della "reductio ad absurdum", per cui si pone il problema di come comunicarlo agli altri, se questi non dispongono del medesimo codice verbale. Un progetto nuovo a tanti analisti della storia umana può sembrare un'utopia. La grande Europa federale, la progettazione nel 1941 di un tale progetto, non poteva che essere definito nell'ambito delle meditazioni notturne con un codice linguistico anch'esso notturno, perché estraneo ai codici fino ad allora usati nel Vecchio Continente: il linguaggio della cooperazione, dell'unificazione, del federalismo, della pace.

Ma un tale progetto non può vivere solo delle notturne tensioni dionisiache che difficilmente riescono a ridurre il caos in cosmo; occorre certamente operare, tenendo presente che "tutto è lecito, ma non tutto edifica". Da qui il bisogno di applicare alle proprie azioni il giusto mezzo che è nemico della *hybris*, cioè della tracotanza, della superbia e della prevaricazione, che egli ha scoperto nel comunismo. Ogni visione mistica, a questo punto, può sembrare pericolosa, anzi per chi vuole edificare è necessario che elimini il ricorso a Dio, presente nel linguaggio notturno, per evitare il rischio di appropriarsi dei suoi attributi di onnipotenza e per dare invece un senso di concretezza a quella missione di rinnovamento, che per tanti versi lo avvicina a Saul sulla via di Damasco. Saul è stato folgorato, la sua è stata una conversione *ex abrupto* ma, per fondare il cristianesimo su basi solide, ha dovuto fornire alla sua fede un pensiero organico e una struttura che resistesse come torre ferma agli attacchi esterni. L'enciclopedia di Spinelli, come si nota, non attinge solo alla biblioteca laica, anche se la sua formazione giovanile deriva dalla sua fede comunista, ma anche al pensiero religioso, quello della conversione, dell'*oportet nasci denuo*, della folgorazione. Dal *Diario europeo*, tuttavia, apprendiamo quale rapporto Spinelli vuole instaurare con la Provvidenza e con Dio: *gli uomini hanno oscillato ... fra l'idea che la divinità è qualcosa al di sopra di noi, cui bisogna aspirare per congiungersi e l'idea che la divinità è qualcosa entro di noi che bisogna realizzare. Ben raramente hanno avuto il coraggio di pensare che la divinità è qualcosa al di sotto di noi, da cui bisogna aspirare a distaccarsi* (Bologna, il Mulino, 1989, pp. 76-77). È il ritorno all'*homo faber fortunae suae* della cultura umanistica, laddove la fortuna, c'insegna il segretario fiorentino, deve essere assoggettata alla virtù.

Spinelli è convinto che la voglia di edificare va contro il corso storico e contro Dio, perché l'azione che va secondo la corrente è l'azione che non edifica e dà a chi la compie una soddisfazione, perché è circondata da comprensione, da affetto, da applausi... ha con sé Dio... L'azione che va contro corrente – l'azione che edifica – dà amarezza perché è circondata da incomprendimento, da odio, da diffidenza, ed è quasi sicura di non riuscire perché ha il Dio contro di sé. Spinelli rifiuta il concetto di Provvidenza sia in senso religioso e trascendente, sia in senso hegeliano, secondo cui la storia è l'epifania dello spirito assoluto, il logos, sia pure in senso mazziniano che, nella sua formula Dio e popolo, poco si differenzia da Hegel. Anzi, è convinto che la provvidenza è un principio di disordine che spinge alla disgregazione, che coincide col *cupio dissolvi*. Insomma, la divinità non è “l'alto perfetto immobile verso cui tendere, bensì il basso, possente, eterno e caotico da cui bisogna saper emergere come dalle tenebre per crearsi un fragile mondo luminoso”. (*Come ho tentato*, passim, *op. cit.*, p. 277). La nota inclina ad un certo pessimismo, lontano dall'ottimismo hegeliano, che nasce dalla convinzione che la storia dell'umanità non è guidata da alcuna Intelligenza immanente o trascendente, ma è in balia dell'anarchia internazionale che, solo andando contro la corrente abituale, l'uomo può tentare di far uscire dalla sua eterna entropia.

Poche settimane prima della morte, avvenuta il 23 maggio di trent'anni fa, Spinelli redige una sorta di testamento morale, in cui affronta il tema della saggezza, che rappresenta il *leit motiv* della sua vita e della sua opera. La saggezza impronta di sé la missione politica, che talvolta si presenta con i connotati della missione religiosa, quella del profeta Abramo o di Lao-Tze, il fondatore del Taoismo. Il suo raggiunto equilibrio, che coincide con la saggezza, Spinelli lo attribuisce all'esperienza della sua prigionia, durante la quale lo spirito dionisiaco, che animava l'ebbrezza notturna del suo pensare, gradualmente raggiunse l'equilibrio dello spirito apollineo, necessario ad edificare. Spirito dionisiaco e spirito apollineo devono animare l'animo dei federalisti. Questi non devono mostrarsi freddi ed esangui intellettuali, ma devono mostrarsi uomini pieni di un senso dionisiaco della vita, alla quale hanno deciso di dare una forma apollinea. Anche la fede nella giustizia delle proprie idee talvolta non basta a risollevare l'animo dalle sconfitte. Tuttavia, l'obiettivo del proprio procedere non deve essere smarrito, anche di contro alla incomprendimento dei più, soprattutto di quanti ignorano il codice del linguaggio notturno.

L'esperienza politica, i duri anni della prigionia, l'afflato missionario che lo sostiene non consentono a Spinelli di lasciarsi travolgere dalla delusione. Il suo io è sempre pronto a lottare per superare il non-io e procedere nella direzione che ha scelto di indicare alla sua esistenza. L'immagine che il Nostro ci suggerisce è quella della Ginestra leopardiana che spontaneamente rinasce dove la natura ha generato distruzione e morte. Così scrive: *Chiunque si accinge ad una grande impresa lo fa per dare qualcosa ai suoi contemporanei e a sé, ma nessuno sa in realtà se egli lavora per loro e per sé; o per loro e per i suoi figli, che lo hanno visto costruire ed erediteranno da lui; o per una più lontana, non ancora nata, generazione che riscoprirà il suo lavoro incompiuto e lo farà proprio; o per nessuno*".

Spinelli non escludeva la possibilità dell'insuccesso nei limiti cronologici della sua esistenza e oggi sarebbe molto amareggiato dinanzi allo spettacolo che l'Unione europea offre al mondo. Il suo sogno di una grande e generosa visione federale torna a parlare il linguaggio notturno degli anni della prigionia a Ventotene. Il Vecchio continente appare sul punto di collassare miseramente e di ripiombare nei nazionalismi che hanno caratterizzato il “secolo breve”, come è stato definito il '900 dallo storico britannico Eric Hobsbawm. Spinelli ha combattuto la sua battaglia per cancellare le rovine prodotte dai grandi cataclismi del suo secolo e può dire con onestà intellettuale: “Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede; ormai non mi resta che ricevere la corona di giustizia”.

Argomenti

L'Europa al termine della seconda guerra mondiale. Il trentennio dei conflitti mondiali e la svolta dell'integrazione istituzionale (1948)*

Rodolfo Gargano

Oggi forse ci si può meravigliare come i primi anni del Novecento potessero apparire ai contemporanei come un tempo straordinariamente felice ed appagante, in cui cioè l'avanzata indubitabile del progresso stesse ormai per schiudere un lungo periodo di serenità e benessere per tutti gli abitanti d'Europa. In effetti, l'indiscusso dominio dell'Occidente sugli altri Paesi dell'Asia e dell'Africa pareva giustificare allora tale sensazione: eppure noi oggi sappiamo invece che tali e tanti erano i contrasti, gli squilibri e i germi della discordia fra le Nazioni, che questa impressione sarebbe stata destinata da lì a poco a svanire irrimediabilmente e ad essere sostituita da ben opposte considerazioni. In realtà, con lo scoppio della Grande Guerra si può affermare che si apriva uno dei periodi più bui della storia europea, destinato a durare sino al termine della seconda guerra mondiale. Con il 1914 infatti un clima cupo, fatto di paura e di incertezze per il futuro, cominciò ben presto a serpeggiare in tutti i Paesi europei, quasi sommandosi all'odore di morte che non solo negli anni di guerra guerreggiata avrebbe traspirato dalle stesse feroci dottrine che stavano in un certo senso per infettare uomini e donne del Continente. E non erano sufficienti le correnti letterarie e filosofiche che inneggiavano alla velocità e alla giovinezza per modificare in profondità gli aspetti di negatività sino al nichilismo e alla confusa sensazione di decadenza di un'intera civiltà che caratterizzarono l'Europa in quel trentennio. A voler essere semplicemente franchi, fu questo davvero uno spaventoso periodo di spietate ideologie, sanguinose guerre, infiniti orrori sino al genocidio e inenarrabili sofferenze per tutta la società europea nel suo complesso: un periodo che concluse tre lunghi secoli di spasmodica frammentazione del Continente, che come una nemesis della storia avevano spinto l'Europa fino alla sua quasi completa distruzione¹.

Proprio per questa evidente ed inusitata violenza e una brutalità illimitata sino al terrore scientificamente organizzato delle due guerre mondiali, caratterizzate da dimensioni mai viste prima, il periodo storico compreso tra lo scoppio della Grande Guerra e il termine della seconda guerra mondiale è stato considerato, e non da recente, come un'unica lunga guerra, una seconda guerra "civile" europea dei trent'anni, quasi a richiamare quella che prese origine nel 1618 con la celebre Defenestrazione di Praga. Occorre infatti sottolineare anzitutto che anche se è vero che nel 1914 la guerra ebbe il suo inizio secondo il classico schema delle guerre limitate tra dinastie – cosa che non avvenne nel 1939 – un certo legame unisce alla prima la seconda guerra mondiale, che ad una prima evidenza nasce per correggere l'umiliazione subita dalla Germania nella prima guerra mondiale, ed eliminare i termini punitivi dei relativi trattati di pace², ma che si sostanzia anch'essa, come la Grande Guerra, oltre che per una straordinaria "radicalizzazione" della

*Si tratta della terza ed ultima parte dell'intervento del presidente dell'Istituto sull'unità dell'Europa alla fine della seconda guerra mondiale. Le parti precedenti si trovano in questo Bollettino rispettivamente a gennaio e ad aprile di quest'anno. [N.d.R.].

¹ Sul clima illusivamente positivo del primo Novecento, che ben presto si tramuta anche in una permanente sensazione di declino della civiltà occidentale, vedi, fra gli altri, Niall Ferguson, *XX secolo, l'età della violenza. Una nuova interpretazione del Novecento*, Milano, Mondadori, 2008, p. 33, nonché, per il passaggio da una "modernità trionfante" al "naufragio dell'uomo europeo", Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Milano, Oscar Mondadori, 2014. Per un'idea del '900 come un'apoteosi della politica ideologica, cfr. Lorenzo Ornaghi, *Un secolo smisurato. Gli eccessi della politica e la politica come eccesso*, in Autori vari, *'900: un secolo innominabile*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 35 ss., e inoltre Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1986, e Karl D. Braker, *Il Novecento, secolo delle ideologie*, Roma-Bari, Laterza, 1985. Sui genocidi particolarmente efferati durante l'arco di tutto il '900, vedi Bernard Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, Bologna, il Mulino, 2005, e con speciale riferimento alla Chiesa cattolica e al Vaticano, Giovanni Sale, *Il Novecento tra genocidi, paure e speranze*, Milano, Jaca Book, 2006. Più in generale, vedi Marc Mazover, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Milano, Garzanti, 2005, in particolare l'ultimo capitolo su "La costruzione dell'Europa" (p. 387 ss.). Vedi anche Andreas Hillgruber, *La distruzione dell'Europa. La Germania e l'epoca delle guerre mondiali (1914-1945)*, Bologna, il Mulino, 1991, nonché, per uno sguardo rivolto al futuro, Valerio Castronovo, *L'eredità del Novecento. Che cosa ci attende in un mondo che cambia*, Torino, Einaudi, 2000.

² I trattati di pace stipulati al termine della prima guerra mondiale erano stati redatti in gran parte secondo lo spirito wilsoniano di dare ad ogni nazionalità lo status di Stato sovrano, ma alla fine avevano creato più delusioni che soddisfazioni, tenuto conto che in diversi casi si era poi operato nel senso di assicurare prioritariamente gli aspetti geopolitici dell'equilibrio fra le potenze. In effetti tali trattati di pace non avevano risolto praticamente nessun vero problema del Continente, ma anzi li avevano moltiplicati dividendo l'Europa secondo linee etnico-linguistiche impossibili da determinare con assoluta certezza, e aumentando sofferenze e disagi con i trasferimenti forzati di massa di popolazioni da uno Stato all'altro. Sugli effetti economici che seguirono ai trattati di pace della Grande Guerra vedi poi John Maynard Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, Milano, Adelphi, 2007.

contrapposizione delle parti in guerra e per un crudo imbarbarimento del conflitto derivato dall'ulteriore aspetto assunto di lotta rivoluzionaria, soprattutto in ragione dell'appartenenza dei combattenti non a un qualche Stato, ma ad opposte ideologie in un confronto mortale fra di loro (dapprima fra liberalismo, nazifascismo e bolscevismo, poi tra nazifascismo e bolscevismo). La conseguenza, che tutti conosciamo, fu quella di una "guerra totale" contro il nemico, e oltre 55 milioni di vittime tra militari e civili, morti e feriti. Era inevitabile che in questo quadro fosco – complice la crisi economica e sociale del primo dopoguerra destinata ad esplodere nel 1929 nelle convulsioni di un capitalismo cieco e funesto – siano nati nuovi movimenti nazionalistici radicali, a volte derivati da commistioni con l'anarco-sindacalismo, ma sempre in dura contrapposizione con le frange rivoluzionarie del bolscevismo che dopo la Rivoluzione d'Ottobre erano sorte in buona parte del Continente. Ed è in questo senso che l'ha intesa buona parte degli storici che ha accolto la definizione di guerra "civile" per i conflitti esplosi in Europa tra il 1914 e il 1945, vale a dire come una guerra tra uomini e donne che si ritrovavano uniti in distinti fronti ideologici, secondo una linea di divisione che piuttosto che opporre Stati a Stati, si riproduceva all'interno degli Stati³.

Da un altro punto di vista, si può anche sostenere che le due guerre mondiali del Novecento assunsero l'aspetto di una guerra civile, e furono da più parti in tal modo considerate, soprattutto perché combattute da fazioni opposte all'interno di un territorio abitato da popolazioni caratterizzate da aspetti di una medesima civiltà e con una stessa lunga storia comune: fazioni in lotta, tutte formate da cittadini di quella comunità di fatto con cui l'Europa si era definita nella sua identità nel corso dei secoli precedenti, già nel Medioevo, con la *Res Publica Christiana* al tempo di Federico II, e poi consolidata nel secolo dei lumi per essersi sostanzialmente identificata con l'umanità nella sua conclamata vocazione all'universalismo. D'altra parte, se non si può nemmeno tralasciare l'aspetto formale della definizione di guerra civile, che resta strettamente collegata all'esistenza di una cittadinanza comune e di uno Stato entro i cui confini si svolgerebbe il conflitto⁴, resta tuttavia il dubbio sulla validità di una espressione come quella della "guerra civile europea dei trent'anni" che a rigore rischia di apparire soprattutto come suggestiva. Definire comunque i conflitti mondiali del '900 come guerra civile può riuscire utile a sottolineare il periodo triste ed aspro con il quale si chiude in buona sostanza la fase di esasperata frammentazione dell'Europa, in singolare corrispondenza con l'analogo sanguinoso episodio della prima guerra dei trent'anni che tre secoli prima ne aveva segnato l'inizio. Ed è infine in questo senso, che si presenta meritevole di attenzione l'osservazione per cui la causa profonda di tale guerra vada ricercata essenzialmente nel fatto che un nazionalismo virulento ed aggressivo aveva ormai contagiato sino al parossismo ugualmente tutti gli Stati europei e che questa situazione verosimilmente era stata l'inevitabile conseguenza dell'improvvida costruzione del sistema di Stati nazionali che si era instaurato nel continente europeo⁵.

In realtà, dovrebbe piuttosto farci riflettere la circostanza che proprio nel periodo in cui l'Europa degli Stati nazionali celebrava l'affermazione quasi dionisiaca della sovranità assoluta degli Stati-nazione e tuttavia già si avviava a rovinare nel cataclisma della guerra totale, più che mai sorgeva negli Europei il bisogno di un'altra e diversa organizzazione politica oltre le Nazioni, e si riaffacciava prepotentemente, addirittura presso gli stessi governi nazionali, l'esigenza della creazione di una struttura comune che in

³ Sulle due guerre mondiali la bibliografia è, come si può immaginare, assai vasta. Qui segnaliamo soltanto gli agili volumi, pubblicati a Bologna dal Mulino, di Stuart Robson, *La prima guerra mondiale*, 2002; S. P. MacKenzie, *La seconda guerra mondiale in Europa*, 2011; Richard Overy, *Le origini della seconda guerra mondiale*, 2009 (che riprende anche nel titolo l'omonimo e ormai celebre libro di A. J. P. Taylor, Bari, Laterza, 1961). In particolare sulla prima guerra mondiale, vedi Christopher Clark, *I sonnambuli, Come l'Europa arrivò alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013, e Gian Enrico Rusconi, *1914. Attacco a occidente*, Bologna, il Mulino, 2014. Sulla questione delle due guerre viste come un unico conflitto civile d'Europa, vedi soprattutto Ernst Nolte, *op. cit.*, e Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007.

Sostanzialmente sulla stessa linea di pensiero, per quanto concerne la fondamentale unitarietà delle due guerre mondiali, vedi anche Eric J. Hobsbawm ("*Fu una guerra internazionale, perché erano in gioco le stesse questioni in quasi tutti i paesi occidentali. Fu una guerra civile perché l'opposizione tra forze fasciste e antifasciste era interna a ogni società*": così ne *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 175), resosi celebre anche per aver ritenuto come principale caratteristica del Novecento la sua singolare brevità, quanto meno rispetto al "lungo" Ottocento (dal 1914, scoppio della Grande Guerra, al 1991, dissoluzione dell'URSS). Occorre anche rammentare che altri storici si sono esercitati in consimili periodizzazioni del Novecento, a cominciare da Niall Ferguson che contrariamente a Hobsbawm considera il XX secolo compreso tra l'attacco giapponese del 1904 e il termine della guerra di Corea del 1953, definendo tale periodo come "guerra del mondo" o "guerra dei cinquant'anni" (Niall Ferguson, *op. cit.*, pp. 35-37).

⁴ Cfr. Rosario Sapienza, *La guerra civile nell'evoluzione del diritto internazionale*, Firenze-Catania ed. it., 2010.

⁵ Così Gabriele Ranzato, *La guerra dei trent'anni come ascesa e crollo dei nazionalismi aggressivi*, in "Ricerche di storia politica", Bologna, il Mulino, 2015, anno XVIII n. s. n. 2/15, pp. 157-165; vedi anche, nello stesso numero, dedicato appunto a "La guerra civile europea dei trent'anni: una rivisitazione" a cura di G. Formigoni e P. Pombeni, Guido Formigoni e Paolo Pombeni, *Una guerra civile europea 1914-1945? Note introduttive*, pp. 129-136. E Gian Enrico Rusconi, *Le guerre che ridefiniscono l'Occidente*, pp. 167-176.

qualche maniera sovrastasse agli Stati, recuperando in tal modo i diversi progetti settecenteschi che al tempo delle riflessioni sulla pace perpetua di Immanuel Kant avevano mirato all'unificazione dell'Europa sotto il segno della pace fra i popoli⁶. All'epoca questa pareva in buona sostanza quasi una via obbligata, se si voleva ripristinare una funzione che era in ultima analisi la ragion d'essere dell'Impero dei tempi antichi, ma anche che potesse porre le basi, anziché per una competizione feroce, per una cooperazione fattiva fra gli Stati d'Europa. In tale direzione era nata nel Continente già ai primi del Novecento una nuova sensibilità culturale per i problemi della pace e dell'unità europea, destinata a proiettarsi anche durante gli anni terribili delle due guerre mondiali⁷: e non era la semplice nascita del pacifismo e dell'europeismo come nuovi movimenti di pensiero oltre l'imperialismo e l'internazionalismo⁸, ma presto anche una vera e propria svolta nella politica internazionale, con una inattesa maggiore consapevolezza della gravità dell'anarchia che si era creata a livello mondiale e del bisogno di operare concretamente per garantire, finalmente, nella sicurezza, la pace fra le Nazioni europee.

In Europa l'anelito ad una nuova stagione di pace, insieme con la richiesta di un miglioramento degli scambi economici e commerciali, si verificò in realtà sin dall'indomani dei trattati di pace che seguirono alla Grande Guerra, quando su impulso del presidente Wilson si pervenne all'istituzione della Società delle Nazioni, e proseguì non del tutto inspiegabilmente durante l'intervallo tra le due guerre mondiali. Lo stesso comunismo vittorioso nell'ex Russia zarista non aveva potuto fare a meno di interrogarsi con Lenin e con Trotskij, oltre che sul principio dell'autodeterminazione dei popoli, sul problema dei rapporti fra gli Stati in una prospettiva dell'unità del Continente⁹. Già la novità dell'istituzione di una organizzazione internazionale quale la Società delle Nazioni, destinata negli intendimenti dei promotori a porre le basi per evitare nuovi disastrosi conflitti come quello appena concluso, risultava qualcosa di assolutamente inedito nel panorama delle relazioni fra Stati sovrani. Si trattava in effetti di un primo serio tentativo di fornire veste istituzionale a quelle esigenze di dar corpo alle idealità supernazionali che erano state compresse, ma non eliminate, con l'avvento delle Nazioni. Ed è in questo nuovo spirito che nacque il cosiddetto Progetto di Unione federale europea presentato ufficialmente con il *Memorandum* del 17 maggio 1930 dal primo ministro francese Aristide Briand all'Assemblea della Società delle Nazioni, su impulso del conte Coudenhove-Kalergi, che in quegli anni aveva fondato un'associazione per l'unità europea col nome di *Paneuropa*¹⁰. Mentre è significativo il fatto che il cancelliere dell'allora Repubblica di Weimar Gustav Stresemann si fosse schierato senza esitazioni con Briand, intuendo le positive finalità del progetto volto a creare le basi per una futura unione europea, non ci si può meravigliare del fatto che il progetto venne accolto tiepidamente dalle altre diplomazie europee, a cominciare dal Regno Unito, e addirittura deliberatamente sabotato dall'Italia fascista¹¹. In realtà, come aveva avuto modo di precisare del resto anni prima Luigi Einaudi, in due famosi

⁶ Fra gli altri, particolarmente meritevoli di essere qui menzionati restano il "Prospetto di una Pace perpetua" dell'Abbé de Saint-Pierre (1713-1717), riportato in Daniele Archibugi e Francesco Voltaggio (a cura di), *Filosofi per la pace*, Roma, Editori Riuniti, 1991, e la "Riorganizzazione della società europea" (1814) di Saint-Simon ed August Thierry, le cui parti essenziali sono aggiunte in coda alla nota di Franco Spoltore, *Saint-Simon*, ne "Il Federalista", Pavia, EDIF, anno LII, n. 3/2010, p. 213 ss. Vedi anche ugualmente di Franco Spoltore, *Abbé de Saint-Pierre*, ne "Il Federalista", Pavia, EDIF, anno XXXVI, n. 3/1994, p. 220 ss.

⁷ Su tale periodo certamente cruciale per i destini dell'Europa, vedi Sergio Pistone (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975, e più recentemente l'eccellente opera di Alberto Castelli, *Il discorso della pace in Europa 1900-1945*, Milano, Franco Angeli, 2015. Vedi anche Lucio Levi, *La crisi dello Stato nazionale e il problema dell'unificazione europea nell'epoca delle guerre mondiali*, ne "Il Federalista", Pavia, EDIF, anno XVII, n. 1/1975, p. 4 ss.

⁸ Su tali ultimi argomenti vedi in particolare Sergio Pistone, *L'interpretazione dell'imperialismo e del fascismo*, e Lucio Levi, *Il superamento dei limiti dell'internazionalismo*, ambedue in Sergio Pistone (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea...*, op. cit., rispettivamente alle pp. 171 ss. e 199 ss.

⁹ Cfr. Renato Monteleone, *Le ragioni teoriche del rifiuto della parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa nel movimento comunista internazionale*, in Sergio Pistone (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea...*, op. cit., pp. 77-95, nonché Guido Montani, *La Rivoluzione bolscevica e il federalismo*, ne "Il Federalista", Pavia, EDIF, anno XXX, n. 3/1988, p. 171 ss.

¹⁰ Richard Coudenhove-Kalergi, *Pan-Europa. Un grande progetto per l'Europa unita*, Rimini, Il Cerchio, 2006. Fra i numerosi estimatori di *Paneuropa*, vale la pena di ricordare in questa sede José Ortega y Gasset, che si schierò senza riserve per l'unità europea ("L'evidente decadenza delle nazioni europee non sarebbe a priori necessaria, se un giorno dovessero essere possibili gli Stati Uniti d'Europa, la pluralità europea sostituita dalla sua formale unità?": così scrive ne *La ribellione delle masse*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 162-163). Sulle particolari caratteristiche dell'Europa unita auspicata da Coudenhove-Kalergi e sui limiti specificatamente istituzionali del Piano Briand, vedi Arduino Agnelli, *Da Coudenhove-Kalergi al piano Briand*, in Sergio Pistone (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea...* op. cit., p. 39 ss., nonché Alberto Castelli, *op.cit.*, pp. 137 e 145-146. Su Ortega, vedi infine Nicoletta Mosconi, *Ortega y Gasset*, ne "Il Federalista", Pavia, EDIF, anno XLII, n. 3/2000, p. 212 ss.

¹¹ In particolare sugli aspetti delle diverse manovre di politica internazionale successive alla Grande Guerra e sulla scarsa accoglienza del Piano da parte delle diplomazie europee vedi Gabriele Felice Mascherpa, *Il Piano Briand di "Unione federale europea"*, ne "Il Federalista", Pavia, EDIF, anno LIII, n. 1/2011, p. 31 ss. Da notare inoltre che, indipendentemente dai gravi limiti del Piano, preannunciato il 5 settembre 1929 a Ginevra alla decima Assemblea della Società delle Nazioni, l'improvvisa scomparsa il successivo

articoli del 1918 sul Corriere della Sera, in concordanza con analoghe osservazioni del fondatore della Fiat Giovanni Agnelli e di Attilio Cabiati¹², il problema della guerra e l'instaurazione di una condizione di pace duratura fra gli Stati non poteva essere risolto se non nell'ambito di un sistema federale, tanto meno con una organizzazione meramente internazionale quale era la Società delle Nazioni. Nessuna meraviglia quindi se essa non fu allora istituzionalmente in grado di dar corso positivamente alla proposta del governo francese, pur straordinariamente innovativa e coraggiosa, così come poco tempo dopo, di fronte in particolare alle politiche deliberatamente aggressive dei Paesi dell'Asse, non seppe impedire la seconda guerra mondiale, sancendo inevitabilmente con un vero e proprio fallimento il suo definitivo suicidio politico.

È evidente che tutta questa buona volontà, tutti questi fervori, erano votati all'insuccesso, dal momento che restava fermo in ogni caso – e anche nel Progetto Briand, che quando parlava di unione federale, intendeva però riferirsi ad una confederazione – il principio dell'assoluta sovranità degli Stati membri. Ma che gli Stati nazionali fossero con tutta evidenza la prima causa dell'anarchia internazionale e dei protezionismi che stavano avvelenando l'economia liberale, se ne accorsero in tanti nel primo dopoguerra, e specialmente lo intesero gli eminenti politici e studiosi di linea liberale che in Inghilterra si ritrovavano nell'associazione denominata *Federal Union*, nata a Londra nel 1938, e che erano arrivati alla conclusione di proporre il federalismo quale unico reale modo di opporsi a nazionalismi, guerre e protezionismi¹³. E fu proprio dai federalisti inglesi di *Federal Union* che trasse ispirazione Altiero Spinelli a Ventotene, quando deluso dal comunismo cominciò ad immaginare il percorso che l'avrebbe condotto ad elaborare con Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni il celebre *Manifesto di Ventotene*¹⁴ e con esso il pensiero e l'azione del federalismo europeo che a Milano nell'agosto del 1943 avrebbe trovato poi il momento della sua fondazione. Proprio nelle ore in cui il nazifascismo sembrava sospinto a gonfie vele dal vento della storia e si apprestava a conquistare l'intero continente, sia da parte di governi che da parte della pubblica opinione si cominciava dunque a dubitare della eccellenza dello Stato nazionale e si rilanciavano nuove forme di aggregazione internazionale degli Stati, nello spirito di quelle idealità universali che erano state il sale della speculazione politica e filosofica del Settecento.

La seconda guerra mondiale non fece altro che rafforzare queste tendenze, che furono al centro degli obiettivi di parte non marginale della Resistenza italiana ed europea¹⁵, tant'è che infatti numerosi furono tra

3 ottobre del cancelliere Stresemann (insieme con il quale, oltre che con l'inglese Austen Chamberlain, Briand aveva ricevuto nel 1926, a seguito degli Accordi di Locarno del 1925, il riconoscimento del Premio Nobel per la Pace) minò sul nascere ogni possibile avanzamento del processo di unificazione europea innescato pur debolmente da Briand sulla scia delle proposte di Coudenhove-Kalergi.

¹² Cfr. Giovanni Agnelli e Attilio Cabiati, *Federazione europea o Lega delle Nazioni*, Torino, Edizioni E.T.L., s.i.d., che riproduce il testo pubblicato nel 1918 presso gli editori Fratelli Bocca, Torino-Milano-Roma. Vedi anche Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, con un'introduzione di G. Vigo, Bologna, il Mulino, 1986, contenente fra l'altro il testo dei due articoli sopra citati (*La Società delle nazioni è un ideale possibile?* "Corriere della Sera", 5 gennaio 1918, p. 19; *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle nazioni*, "Corriere della Sera", 28 dicembre 1918, p. 29). Su tali questioni, vedi infine Sergio Pistone, *Le critiche di Einaudi e di Agnelli e Cabiati alla Società delle Nazioni nel 1918*, in Sergio Pistone (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea...*, op. cit., p. 25 ss. e Alberto Castelli, op. cit., pp. 128-133.

¹³ Tra gli altri, vale la pena di ricordare Philip Henry Kerr, più noto come Lord Lothian (*Il pacifismo non basta*, 1986, con un'introduzione di L. V. Majocchi), e Lionel Robbins (*Il federalismo e l'ordine economico internazionale*, 1985, con un'introduzione di G. Montani), tutti pubblicati a Bologna nella "Biblioteca Federalista" del Mulino. Su *Federal Union* e la scuola federalista inglese, vedi Alberto Castelli, op. cit., pp. 154-157 e ancora *I socialisti britannici e l'idea di "popolo europeo"*, in Corrado Malandrino (a cura di), *Un popolo per l'Europa unita*, Firenze, Leo Olschki editore, 2004, pp. 143-155; Francesco Rossolillo, *La scuola federalista inglese*, in Sergio Pistone (a cura di), *L'idea dell'unificazione europea...*, op. cit., p. 59 ss.; e di John Pinder, con riguardo al liberalismo e all'Italia, i saggi pubblicati dalla EDIF su "Il Federalista" di Pavia (*Il federalismo in Gran Bretagna e in Italia: i radicali e la tradizione liberale inglese*, anno XXXI, n. 2/1989, p. 92 ss.; *L'idea federale e la tradizione liberale inglese*, anno XXXII, n. 1/1990, p. 9 ss.

¹⁴ Più precisamente, al *Manifesto* (il cui titolo originale è *Problemi della Federazione europea*: l'ultima edizione sotto il titolo de *Il Manifesto di Ventotene* è pubblicata nel 2006 negli Oscar Mondadori, con un saggio di Lucio Levi) collaborò Ernesto Rossi, che è noto anche per altri scritti sul tema dell'unificazione europea, fra i quali ricordiamo *Gli Stati Uniti d'Europa*, ristampa anastatica a cura di S. Pistone, Torino, Celid, 2004. Su Rossi vedi anche Lorenzo Strik Lievers, *Ernesto Rossi. Economista, federalista, radicale*, Venezia, Marsilio, 2001. Delle numerose opere di Altiero Spinelli qui ricordiamo soltanto le più importanti raccolte degli scritti sino ai primi anni del secondo dopoguerra pubblicate a Bologna per i tipi de il Mulino (*Machiavelli nel secolo XX. Scritti del confino e della clandestinità. Scritti 1941-1944*, 1993; *La rivoluzione federalista. Scritti 1944-1947*, 1996) a cura di P. Graglia, nonché, a cura di E. Paolini, *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea 1920-1948: Documenti e testimonianze*, Bologna, il Mulino, 1996. Su Spinelli vedi anche Piero Graglia, *Altiero Spinelli*, Bologna, il Mulino, 2008, nonché con note vigorosamente critiche, Andrea Chiti-Batelli, *L'idea d'Europa nel pensiero di Altiero Spinelli*, Manduria, Lacaita, 1989. Infine, su Eugenio Colorni (che redasse la prefazione al *Manifesto*) vedi Fabio Zucca (a cura di), *Eugenio Colorni federalista*, Manduria, Lacaita, 2011.

¹⁵ La storia della Resistenza al nazifascismo, italiana ed europea, non esclude infatti l'esame talora severo delle cause della seconda guerra mondiale, rinvenute spesso nella struttura stessa dello Stato-nazione, e la prospettiva del federalismo europeo come condizione

le sue fila coloro che espressamente affermarono la necessità e l'urgenza di una Federazione europea. In realtà, nel periodo che va dall'intervallo fra le due guerre e la conclusione del secondo conflitto mondiale, un forte spirito tra il rivoluzionario e il rinnovatore pervase l'Europa, e in questo ambito si affacciò prepotentemente il richiamo all'unità europea. Si è già detto di *PanEuropa* e di *Federal Union*, ma occorre quanto meno richiamare anche *Europa Union* in Svizzera ad opera di Adolf Gasser, e in Francia il movimento *La Fédération* di Jean Bareth di matrice cattolica, sulla scia del personalismo di Jacques Maritain, Emmanuel Mounier e degli intellettuali di *Ordre Nouveau*, a cui seguirono le *Nouvelles Equipes Internationales*¹⁶. Anche in Italia, dopo l'opera di Luigi Sturzo¹⁷, non mancarono le iniziative in tal senso, e fu realmente tutto un intenso fiorire di straordinarie personalità che ponevano la questione dell'assetto democratico che l'Europa avrebbe dovuto rivestire negli anni che sarebbero seguiti al nazifascismo. Particolarmente attivi nella penisola furono all'epoca – oltre i federalisti europei di Spinelli (fra cui Umberto Campagnolo che gli era succeduto alla segreteria) – coloro che si rifacevano al filone dell'autonomismo e del federalismo infranazionale, come il gruppo attorno a *Giustizia e Libertà*, con Carlo Rosselli e Silvio Trentin, e i federalisti toscani dell'Associazione Federalisti Europei (A.F.E.) poi confluita nel M.F.E., come Piero Calamandrei¹⁸, che a differenza di Spinelli si richiamavano alla tradizione dell'uropeismo di matrice mazziniana. Ma non meno numerose e significative furono le personalità del mondo della politica degli Stati risorti dall'apocalisse della seconda guerra mondiale che ne fecero uno dei punti qualificanti del loro programma di governo, a cominciare da Alcide De Gasperi¹⁹.

Al termine della seconda guerra mondiale, l'Europa era economicamente in ginocchio, ma anche pronta a voltar pagina sui problemi della permanenza al suo interno di Stati a sovranità assoluta e su una effettiva ricerca di unità del Continente. L'occasione, che segnò un nuovo orizzonte per la politica europea, oltre la sovranità assoluta e la ricorrente rissosità degli Stati nazionali, fu il Congresso che ai primi di maggio del 1948, tre secoli dopo la Pace di Westfalia, vide convocati a l'Aja ottocento circa tra ex primi ministri,

necessaria per la rifondazione della società europea su nuove basi di libertà, democrazia e giustizia sociale. Al riguardo vedi Norberto Bobbio, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della resistenza*, e Dino Cofrancesco, *Il contributo della resistenza italiana al dibattito teorico sull'unificazione europea*, e poi, con riferimento alla Resistenza fuori d'Italia, Walter Lipgens, *L'idea dell'unità europea nella resistenza in Germania e in Francia*, tutti in Sergio Pistone, *L'idea dell'unificazione europea...*, op. cit., rispettivamente pp. 221-236, 123-170 e 97-122. Vedi anche Zeffiro Ciuffoletti, *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Bari, Laterza, 1994. Pp. 101-166; Giovanna Angelini, Arturo Colombo e V. Paolo Gastaldi, *Poteri e libertà. Autonomie e federalismo nel pensiero democratico italiano*, Milano, Franco Angeli, 2007; e infine l'ampio volume curato da Cinzia Rognoni Vercelli, Paolo G. Fontana e Daniela Preda, *Altiero Spinelli, il federalismo europeo e la resistenza*, Bologna, il Mulino, 2012.

¹⁶ Cfr. Fabio Zucca, *Autonomie e federalismo europeista*, in C. Rognoni Vercelli-P. G. Fontana-D. Preda, op. cit., p. 107 ss., e ancora Gennaro Salzano, *I cattolici democratici nell'unificazione europea 1942-1957*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2001; Stefan Deluream, *Le Nouvelles Equipes Internationales. Per una rifondazione dell'Europa 1947-1965*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

¹⁷ Su Sturzo, vedi Eugenio Guccione, *Dal federalismo mancato al regionalismo tradito*, Torino, Giappichelli, 1998, pp. 7-24, Carlo Augusto Giunipero, *Luigi Sturzo e la pace. Tra universalismo cattolico e internazionalismo liberale*, Milano, Guerini e Associati, 2009, e Rodolfo Gargano, *Luigi Sturzo tra autonomismo e federalismo*, ne "Il Federalista", Pavia, EDIF, anno XLI, n. 1/1999, p. 9 ss. (poi ripubblicato con lievi variazioni e passi antologici col titolo *Luigi Sturzo o la battaglia antistatalista*, in *Federalisti siciliani fra XIX e XX secolo* a cura dell'Intergruppo Federalista Europeo presso l'Assemblea Regionale Siciliana, Palermo, 2000, pp. 263-307, e ne "Il pensiero federalista", Trapani, Istituto di Studi europei e federalisti "Mario Albertini", n. 3/2009, p. 133).

¹⁸ La bibliografia su europeismo e federalismo nel periodo che va dall'intervallo fra le due guerre mondiali ai primi anni che seguirono al termine della seconda guerra mondiale è obiettivamente assai vasta, indice eloquente della volontà di riscatto degli Europei dal baratro di abiezione e di negazione dei diritti umani nel quale era precipitata la civiltà europea. Qui ci limitiamo a segnalare soltanto alcuni limitati contributi concernenti l'Italia, cominciando da "Giustizia e Libertà" (cui si aggiunge preso anche il movimento di *Comunità* di Adriano Olivetti), per cui vedi Piero Graglia, *Unità europea e federalismo. Da "Giustizia e Libertà" ad Altiero Spinelli*, Bologna, il Mulino, 1996, mentre su Carlo Rosselli e Silvio Trentin vedi Emilio R. Papa, *Rileggendo Carlo Rosselli. Dal socialismo liberale al federalismo europeo*, Milano, Guerini e Associati, 1999; Silvio Trentin, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di N. Bobbio, Venezia, Marsilio, 1987. Su Campagnolo (che, succeduto a Spinelli alla segreteria del MFE, era tuttavia presto entrato in conflitto non solo con lui), vedi Umberto Campagnolo, *Repubblica Federale Europea. Unificazione giuridica dell'Europa*, con un'introduzione di L. Cedroni, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; Lorella Cedroni e Pietro Polito (a cura di), *Saggi su Umberto Campagnolo*, Roma, Aracne, 2000. Sui federalisti europei dell'A.F.E. e Piero Calamandrei, vedi anzitutto Piero Graglia, *L'Associazione Federalisti Europei di Firenze (A.F.E.) ed il I Congresso federalista di Venezia (gennaio 1945-ottobre 1946)*, in "Storia contemporanea", Bologna, il Mulino, anno XXIV, agosto 1993, pp. 567-584, e poi Roberta Gambacciani Lucchesi, *Piero Calamandrei. I due volti del federalismo*, Firenze, Polistampa, 2004. Con riguardo anche all'europeismo dell'800, vedi infine i vasti e ponderosi volumi curati da Daniela Preda e Cinzia Rognoni Vercelli (a cura di), *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, 2 tomi, 2005, e con riferimento alle regioni d'origine, Daniela Preda e Guido Levi (a cura di), *L'europeismo in Liguria. Dal Risorgimento alla nascita dell'Europa comunitaria*, 2002, e Fabio Zucca (a cura di), *Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione europea*, tutti pubblicati a Bologna per i tipi del Mulino, nella collana "Fonti e studi sul federalismo e sull'integrazione europea".

¹⁹ Su De Gasperi, vedi Alfredo Canavero, *Alcide De Gasperi. Cristiano, democratico, europeo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, e soprattutto Daniela Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, il Mulino, 2004.

rappresentanti dei governi, politici e giornalisti, finalmente riuniti per discutere di un solo punto all'ordine del giorno, la costruzione dell'Europa unita²⁰.

La conclusione della seconda guerra mondiale aveva veramente aperto una nuova era, per l'Europa e per il mondo, e non solo in termini negativi, di rifiuto dei nazionalismi esasperati che avevano condotto il Continente alla catastrofe, ma anche in termini positivi, di costruzione di una nuova Europa fondata sui valori universali che erano propri dell'identità europea e che erano stati in qualche modo oscurati dai governi negli anni che avevano fatto seguito alla nascita del sistema europeo di Stati nazionali. Il momento nodale in cui questa nuova predisposizione d'animo dei nuovi governanti fu quello del Congresso d'Europa, che all'Aja aprì in buona sostanza un nuovo capitolo del moto per l'unità europea, quello di un'Europa alla cui costruzione per la prima volta partecipavano governi europei in carica, mentre non sarebbero state assenti poi nemmeno le nuove superpotenze extraeuropee, e cioè l'Unione sovietica, peraltro per opporvisi strenuamente, e gli Stati Uniti, viceversa, per favorirne gli sforzi di integrazione²¹. Ma il convegno dell'Aja voleva anche esplicitare per gli Europei la volontà di passare dalle idee sull'Europa e dai progetti più disparati per pervenire alla sua unità, frutto degli studi e della passione di personalità diverse, alla creazione effettiva di nuove istituzioni comuni da parte dei governi, e alla individuazione di un percorso e di un punto di arrivo degli stati che vi avrebbero partecipato, con quel tanto di determinazione e di entusiasmo necessari per superare le inevitabili difficoltà di un progetto tanto grandioso quanto impegnativo. Anche se all'Aja le risoluzioni finali del Congresso non riuscirono a risolvere il contrasto tra gli unionisti, cioè tra coloro che difendevano a spada tratta le sovranità nazionali, e i federalisti, che invece puntavano su un'Europa federale simile al modello americano, il Congresso arrivò a fornire indicazioni assai interessanti sui passi da compiere per il processo di integrazione fra i popoli europei, proponendo espressamente un mercato comune, un'assemblea parlamentare, un catalogo dei diritti e una corte di giustizia, tutti obiettivi che poi saranno in un qualche modo effettivamente inseriti fra le realizzazioni concrete della Comunità europea.

È dall'Aja infatti che inizia la sua storia il progetto di integrazione europea, un progetto discusso, analizzato e sminuzzato migliaia di volte, da interpreti di diverso orientamento, e anche da critici e detrattori, e che tuttavia, soprattutto attraverso la creazione nel 1951 della Comunità Europea del carbone e dell'Acciaio ad opera del francese Jean Monnet²², ci ha condotto intanto fino all'Unione Europea, non più una mera entità internazionale, ma decisamente qualcosa di più: un'organizzazione *sui generis*, "sovrana nazionale" come fu definita al suo apparire, certo ancora un confederazione, ma tanto sofisticata che è stata anche considerata – per i suoi aspetti dinamici in continua evoluzione - una "federazione incompiuta". Decisamente più grande e con un numero di Paesi membri assai più numeroso rispetto alla Piccola Europa dei Sei Paesi fondatori della CECA (allora i Paesi del Patto di Bruxelles senza il Regno Unito e con l'aggiunta di Germania ed Italia), l'Unione Europea²³, anche se non ugualmente coesa, ora si estende fino ai confini con la Russia e si caratterizza ormai per essersi costruita non soltanto accanto ad un mercato comune divenuto a poco a poco un

²⁰ Cfr. Charles Zorngibe, *La costruzione politica dell'Europa*, Milano, il Saggiatore, 1979, p. 18.

²¹ Il Congresso faceva seguito com'è noto all'istituzione di un sistema di sicurezza collettiva dell'Europa occidentale (Patto di Bruxelles del marzo del 1948) con il quale Regno Unito, Francia e Paesi del Benelux istituivano l'Unione Europea Occidentale, e alla nascita della Organizzazione Europea di Cooperazione Economica (O.E.C.E.), nell'aprile dello stesso anno, che rappresentò fra l'altro l'istituzione che permise di gestire adeguatamente gli aiuti americani del Piano Marshall. Sul Patto di Bruxelles vedi Antonio Varsori, *Il Patto di Bruxelles (1948): tra integrazione europea e alleanza atlantica*, Roma, Bonacci editore, 1988. Più in generale, sui diversi aspetti di politica internazionale connessi a tali avvenimenti, e in particolare sul ruolo degli Stati Uniti, vedi Maria Grazia Melchionni, *Europa unita sogno dei saggi*, Venezia, Marsilio, 2001, in special modo le pp. 152 ss. Vedi infine, con significative riflessioni sui movimenti federalisti non solo francesi, Jean-Pierre Gouzy, *La saga dei federalisti europei durante e dopo la seconda guerra mondiale*, ne "Il Federalista", Pavia, EDIF, anno XLVI, n. 1/2004, p. 12 ss., e con riferimento alle esperienze mondialiste, Jean-Francis Billion, *I Movimenti mondialisti dal 1945 al 1954 e l'integrazione europea*, ne "Il Federalista", Pavia, EDIF, anno XXXIII, n. 1/1991, p. 27 ss.

²² Di straordinario interesse restano le memorie (pubblicate in Italia nel 1978 a Milano da Rusconi, sotto il titolo *Cittadino d'Europa. 75 anni di storia mondiale*) di questa singolare personalità che pur non facendo strettamente parte della classe politica francese è riuscita a determinare in buona parte la politica europea non solo della Francia. Vedi anche, da parte di un altro francese che è stato presidente della Commissione europea, Jacques Delors (con Jean-Louis Arnaud), *Memorie*, con prefazione di G. Napolitano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

²³ Sulla storia della laboriosa integrazione dell'Europa comunitaria, vedi Bino Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica della Comunità europea*, Bologna, il Mulino, 1993; Giuseppe Mammarella e Paolo Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea*, Roma-Bari, Laterza, 2004; Valerio Castronovo, *L'avventura dell'unità europea. Una sfida con la storia e il futuro*, Torino, Einaudi, 2004; Mark Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Roma-Bari, Laterza, 2005; Riccardo Perissich, *L'Unione Europea. Una storia non ufficiale*, Milano, Longanesi, 2008. Per una disamina degli aspetti istituzionali dell'Unione europea, quale si è venuta configurando dopo il Trattato di Lisbona, vedi Luigi Daniele, *Diritto dell'Unione europea. Sistema istituzionale, ordinamento, tutela giurisdizionale, competenze*, Milano, Giuffrè ed., 2008.

vero mercato interno, ma anche per essersi dotata di un Parlamento eletto direttamente dai cittadini europei e fornito di importanti poteri legislativi, di una cittadinanza europea, di una carta dei diritti fatta valere da una Corte di Giustizia europea anche contro le inadempienze dello Stato di appartenenza, e infine di una Banca Centrale che emette un'unica moneta, l'euro, per quei Paesi dell'Unione che hanno deciso di adottarlo come valuta comune. Rispetto alla precedente era della frammentazione dell'Europa in una molteplicità di Stati nazionali in perenne conflittualità fra di loro, e anche se ancora non abbiamo né l'Europa federata proposta nel 1941 da Altiero Spinelli dal confino di Ventotene né l'estensione delle competenze dell'Unione al settore della politica estera e della difesa, non è chi non vede che tali traguardi costituiscono comunque un grandioso passo avanti lungo la strada di un'integrazione sempre più stretta fra i Paesi europei.

Ma è altrettanto chiaro tuttavia che questo percorso è irto di non lievi ostacoli e disseminato di opposizioni ed intralci a mai finire: cosa che ha evidentemente portato (e non solo i federalisti europei) ad interrogarsi con un certo intimo malessere su quale Europa si stia costruendo, posto che non si debba comunque tornare indietro ai nazionalismi del secolo scorso e chiudere la porta alle memorie del passato, ma piuttosto operare insieme con gli altri cittadini delle democrazie di questo pianeta per far nascere un nuovo moderno modello di vita, nella libertà e nella giustizia sociale, che non voglia escludere gli altri abitanti della Terra²⁴. Uno dei motivi è senz'altro quello della complessa, se non complicata, struttura comunitaria dovuta alla pur necessaria armonizzazione fra il livello centrale europeo e il livello nazionale, oltre che fra i diversi Paesi aderenti: se non fosse che essa stessa trova poi la sua origine, se non la sua giustificazione, nella soverchiante presenza presso le diverse istituzioni europee dei governi nazionali, con i loro vari e divergenti interessi, che certo fin a quando non sono temperati da una comune visione d'insieme non aiutano ad individuare il vero interesse comune europeo. In questo senso, la storia dell'integrazione europea dal Congresso dell'Aja in poi, fino ai nostri giorni, è la storia di una continua tensione tra i governi nazionali e - si potrebbe dire - i cittadini europei, che non si manifesta soltanto nella normale dialettica tra il Consiglio dei ministri dell'Unione, dove siedono con ampi poteri decisori i rappresentanti dei governi nazionali, e il Parlamento europeo, che rappresenta appunto i cittadini europei, ma con un significativo minore bagaglio di poteri. In un mondo globalizzato in cui sono di fatto evaporate le antiche sovranità nazionali, questa continua tensione deriva patentemente dalla mancanza di una nuova sovranità comune paneuropea ed è indice emblematico della obiettiva difficoltà di costruirla. Tutto ciò spiega bene la sorda lotta che gli Stati nazionali, per il tramite dei loro governi, portatori per definizione di interessi particolari spesso in antitesi con l'interesse generale europeo, continuano ad alimentare con l'Unione europea nel suo complesso: un'Unione, che non avendo ancora raggiunto il livello istituzionale tale da riuscire ad esprimere un governo centrale autonomo rispetto ai Paesi membri, qual è quello che si riscontra nelle Federazioni, difficilmente riesce a far prevalere l'interesse generale dell'Europa, e quindi dei suoi cittadini, rispetto a quelli divergenti degli Stati.

Nonostante i risultati raggiunti, a settant'anni dal termine della seconda guerra mondiale, il bilancio è dunque ancora quello di un'Europa divisa, e la gravità della divisione si vede anch'essa senza particolare difficoltà sol che si pensi ai problemi sorti con la crisi economica e sociale del 2008, ovvero alle migrazioni di massa verso l'Europa comunitaria dell'ordine di centinaia di migliaia di persone provenienti da diverse parti dell'Asia e dell'Africa. In tale contesto, quale può essere dunque il futuro del progetto dell'unità europea? Ma mentre è abbastanza facile circoscrivere le soluzioni ai problemi della costruzione dell'unità - che in ultima analisi si sostanziano nell'obiettivo della creazione di un governo centrale europeo, democratico, ma autonomo dai governi nazionali e responsabile solo davanti al Parlamento europeo - non è lo stesso per quanto concerne la previsione di quanto potrà accadere in proposito, e in particolare in un quadro internazionale in cui attorno all'Unione europea, dall'Ucraina al mondo arabo dell'Africa e del Medio Oriente, sorgono pericolosi focolai di conflitti armati e in aggiunta gli orrori del terrorismo internazionale che fa sue le minacce barbariche del sedicente Stato islamico. Basti qui soltanto sottolineare quanto è a tutti evidente, vale a dire che ben diversa sarebbe probabilmente la situazione degli Europei, e la stessa sicurezza sia del Continente che del mondo, se una Federazione Europea coesa e autorevole, in grado di parlare con una voce sola nella scena internazionale, fosse al posto di questa Europa smarrita e disunita, da ultimo preda

²⁴ Su tali argomenti, vedi Filippo Focardi e Bruno Groppo, *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Roma, Viella editrice, 2013, e Davis W. Ellwood, *Una sfida per la modernità. Europa e America nel lungo Novecento*, 2012. Sugli interrogativi dei federalisti europei, vedi i contributi apparsi ne "Il Federalista" di Pavia, edizioni EDIF, da parte di Mario Albertini, *La Comunità europea, evoluzione federale o involuzione diplomatica?* anno XXI, n. 3-4/1979, p. 163 ss., e di Tommaso Padoa-Schioppa, *L'Europa della malinconia*, anno XLVIII, n. 1/2006, p. 9 ss. Vedi anche Umberto Serafini, *Verso gli Stati Uniti d'Europa. Comuni, Regioni e ragioni per una Federazione Europea*, Roma, Carocci, 2012, e Antonio Padoa-Schioppa, *Verso la federazione europea? Tappe e svolte di un lungo cammino*, Bologna, il Mulino, 2014.

perfino di derive secessionistiche (vedi Regno Unito) e nuovi nazionalismi populistici, che di questi tempi nella società europea continuano irresponsabilmente ad alimentare xenofobia ed euroscetticismo.

(3-fine)

Discorsi per l'Europa

“Dalla confederazione alla federazione. Riflessioni sulla finalità dell'integrazione europea”*

Joschka Fischer

“Quasi esattamente cinquant'anni fa, Robert Schuman presentò la sua visione di una “Federazione europea” mirante alla salvaguardia della pace. Iniziò così un'era completamente nuova della storia europea. L'integrazione europea è stata la risposta a secoli di precari equilibri di potere su questo continente che ripetutamente si trasformarono in disastrose guerre egemoniche culminanti nei due conflitti mondiali tra il 1914 e il 1945. Il nucleo di questa idea dell'Europa dopo il 1945 era e rimane il rifiuto del principio dell'equilibrio delle forze e delle aspirazioni egemoniche di singoli Stati, sorto dopo la Pace di Westfalia del 1648; un rifiuto che prese la forma di uno stretto intreccio di interessi vitali e del trasferimento di diritti di sovranità dagli Stati nazionali a istituzioni europee sovranazionali. Cinquant'anni dopo, l'Europa, il processo di unificazione europea, rappresenta per tutti gli Stati e i popoli partecipanti senz'altro la sfida politica più importante, visto che il suo successo o fallimento oppure anche solo la stagnazione di questo processo di unificazione sarà di importanza eccezionale per il futuro di noi tutti, in particolare, per quelle delle giovani generazioni. Ed è questo processo di unificazione europea che ha perso attualmente credito presso molti cittadini; esso viene considerato un evento burocratico di una eurocrazia senza anima e volto con sede a Bruxelles; nel migliore dei casi lo si ritiene noioso, nel peggiore pericoloso.

Pertanto, vorrei ringraziarvi per l'opportunità che mi è stata oggi offerta di esporre pubblicamente alcune riflessioni teoriche e di principio sul futuro dell'Europa. Mi sia quindi concesso anche, per la durata di questo mio intervento, di spogliarmi del ruolo di Ministro degli esteri tedesco e membro del Governo Federale, un ruolo a volte stretto per una riflessione pubblica, anche se io ben so che questo non è completamente possibile. La mia intenzione non è, infatti, quella di parlarvi delle sfide operative nella politica europea nei prossimi mesi, quindi non della Conferenza Intergovernativa in corso, dell'allargamento ad Est della Ue e delle altre importanti questioni che dobbiamo risolvere oggi e domani, bensì desidero esporvi le possibili prospettive strategiche dell'integrazione europea andando ben oltre questo decennio e la Conferenza Intergovernativa. Non si tratta, quindi, mi preme sottolinearlo, della posizione del Governo federale, bensì di un contributo a una discussione già da tempo in corso sulla “finalità”, sul “completamento” dell'integrazione europea, e desidero farlo nella mia veste di **europeo convinto e parlamentare tedesco**. Tanto più mi rallegro del fatto che, in occasione dell'ultimo incontro informale dei Ministri degli Esteri della Ue nelle Azzorre, grazie all'iniziativa della Presidenza portoghese, proprio su questo tema della finalità dell'integrazione europea, si è svolta una lunga, approfondita e senz'altro proficua discussione che sicuramente non mancherà di avere importanti conseguenze.

Attualmente, si può quasi toccare con mano che dieci anni dopo la fine della guerra fredda e nel pieno inizio dell'era della globalizzazione, le sfide e i problemi europei si sono aggrovigliati, formando un nodo che sarà difficile sciogliere nel contesto attuale: l'introduzione della moneta comune, l'avvio dell'allargamento ad est della UE, la crisi dell'ultima Commissione UE, la bassa popolarità del Parlamento Europeo e delle elezioni europee, le guerre nei Balcani e lo sviluppo di una politica estera e di sicurezza comune non definiscono soltanto quanto è stato raggiunto, bensì stabiliscono anche le sfide da affrontare. *Quo vadis Europa?* Questa è la domanda che torna a riproporci la storia del nostro Continente. E per molti motivi la risposta degli europei, se si preoccupano per il loro benessere e per quello dei loro figli, può essere solo la seguente: avanti fino al completamento dell'integrazione europea. Un passo indietro o anche solo uno stallo ed un mantenimento ostinato di quanto raggiunto fino ad oggi esigerebbe un prezzo elevato a tutti gli Stati membri dell'UE ed anche a tutti coloro che vogliono aderirvi, esigerebbe un prezzo elevato a tutti i nostri cittadini. E questo è particolarmente vero per la Germania e per i tedeschi.

Il compito che ci aspetta è tutt'altro che facile e richiederà tutte le nostre forze; nel prossimo decennio dovremo allargare la UE ad Est ed a Sud-Est, e questo significherà un raddoppiamento nel numero dei membri. Allo stesso tempo, per poter superare questa sfida storica ed integrare i nuovi Stati membri senza mettere sostanzialmente in pericolo la capacità di azione dell'Unione europea, dobbiamo mettere l'ultimo mattone nella costruzione dell'integrazione europea,

* *Riportiamo il discorso solenne che Joschka Fischer, all'epoca ministro degli esteri della repubblica federale di Germania, tenne all'Università von Humboldt di Berlino il 12 maggio 2000, in un momento in cui il dibattito sull'avvenire dell'Europa, con l'Allargamento ad Est e la Conferenza Intergovernativa per la Costituzione europea, sembrava stesse ormai per condurci all'integrazione politica del Continente. Fischer in quella occasione non solo ebbe chiara la percezione che si stava deteriorando il consenso dei cittadini europei nei confronti del progetto europeo, ma ebbe soprattutto l'audacia e il merito di indicare nella Federazione europea il necessario punto d'arrivo dell'integrazione avviata con il metodo Monnet: e ciò, anche se la sua difesa del ruolo degli Stati nazionali resta ambigua e contraddittoria, fra l'altro ipotizzando improbabili combinazioni istituzionali tra i due livelli di governo, europeo e nazionale. Sappiamo poi come è finita l'apertura della Germania verso l'Europa federale, accolta tiepidamente dagli altri governi nazionali, e rifiutata dalla Francia, come in buona sostanza ebbe modo di esprimersi il primo ministro Lionel Jospin nel suo discorso del 28 maggio 2001. Ma il nulla di fatto realizzato per la Federazione europea in quegli anni cruciali dovrebbe essere forse ancor più di sprone oggi, quando alla severa crisi economica e sociale del 2008 e a quella recentissima dell'imponente immigrazione di massa, si assommano le azioni terroristiche del sedicente Stato islamico e l'improvvida fuga dall'Unione di un Regno Unito nostalgico e disorientato [N. d. R.].*

vale a dire l'integrazione politica. La necessità di organizzare parallelamente questi due processi rappresenta senz'altro la maggiore sfida che l'Unione abbia mai dovuto affrontare dalla sua fondazione. Ma nessuna generazione può scegliere le sue sfide storiche, e le cose stanno così anche questa volta. È la fine della guerra fredda e della separazione forzata dell'Europa a porre l'Unione europea, e quindi anche noi, dinanzi a questo compito. Pertanto, oggi dobbiamo dare prova di una forza utopica e di un pragmatismo altrettanto deciso di quello di Jean Monnet e Robert Schuman alla fine della Seconda Guerra Mondiale. E come allora, al termine di questo ultimo grande conflitto europeo, che – come è avvenuto quasi sempre – è stato anche un conflitto franco-tedesco, nell'ultima fase nella costruzione dell'Unione europea, vale a dire quella del suo allargamento ad Est e del completamento dell'integrazione politica, sarà decisivo il ruolo della Francia e della Germania.

...Due decisioni storiche hanno portato ad una svolta positiva nel destino dell'Europa verso la metà del secolo scorso: in primo luogo, la decisione degli USA di rimanere in Europa; in secondo luogo, la dedizione di Francia e Germania al principio dell'integrazione, a partire dall'interdipendenza economica. Con l'idea dell'integrazione europea e con la sua applicazione non è nato solo un ordinamento completamente nuovo in Europa, per essere più esatti nell'Europa occidentale; è l'intero corso della storia europea che ha effettuato una svolta fondamentale. Se si paragona la storia europea della prima metà del XX secolo con quella della seconda metà, si può capire immediatamente che cosa intendo dire. Soprattutto la prospettiva tedesca è particolarmente istruttiva, perché essa evidenzia quanto il nostro Paese debba effettivamente all'idea dell'integrazione europea e alla sua applicazione! Questo nuovo principio di definizione del sistema degli Stati europei, che quasi si potrebbe chiamare rivoluzionario, si deve alla Francia e ai suoi grandi statisti Robert Schuman e Jean Monnet. Ogni tappa della sua realizzazione graduale, dalla fondazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio fino alla creazione del mercato unico e della moneta comune, è dipesa essenzialmente dall'alleanza di interessi franco-tedesca. Un'alleanza che tuttavia non è mai stata esclusiva, ma sempre aperta ad altri Stati europei; e così dovrà continuare ad essere, fino al raggiungimento dell'obiettivo finale.

L'integrazione europea si è rivelata un successo straordinario. L'intero processo ha avuto un solo importante difetto, dovuto alla Storia. Non si trattava dell'intera Europa, bensì esclusivamente della sua parte libera ad Ovest. La separazione dell'Europa ha attraversato per cinque decenni la Germania e Berlino. Nel frattempo, ad est del Muro e del filo spinato, una parte irrinunciabile dell'Europa, senza la quale l'idea dell'integrazione europea non si sarebbe potuta realizzare compiutamente, aspettava la sua opportunità di partecipare al processo di unificazione europea. Quell'opportunità giunse con la fine della divisione europea e tedesca nel 1989/90. Robert Schuman se ne rese conto con estrema chiarezza già nel 1963: "Dobbiamo costruire l'Europa unita non solo nell'interesse dei popoli liberi, ma anche per poter accogliere in questa comunità i popoli dell'Europa Orientale se, una volta liberati dalle costrizioni di cui soffrono, chiederanno l'adesione e il nostro sostegno morale. È nostro obbligo essere per loro l'esempio dell'Europa unita, fraterna. Ogni passo che noi compiamo su questa strada rappresenterà per essi una nuova opportunità. Necessitato del nostro aiuto per le trasformazioni che devono realizzare. È nostro dovere essere pronti".

Dopo il crollo dell'impero sovietico, la UE ha dovuto aprirsi verso l'Est, altrimenti l'idea dell'integrazione europea si sarebbe svuotata da sola e, alla fine, autodistrutta. Perché? È sufficiente considerare che cosa succede nella ex-Jugoslavia, per vederne le conseguenze, anche se non accade sempre ed ovunque che si arrivi a questi estremi. Una UE limitata all'Europa occidentale, nel tempo, avrebbe determinato in Europa un sistema di Stati *spaccato*: nell'Europa occidentale l'integrazione, nell'Europa orientale il vecchio sistema di equilibrio con il suo orientamento nazionale, con obblighi di coalizione, con la classica politica di interessi e il pericolo permanente di ideologie nazionalistiche e di conflitti. Un sistema europeo di Stati diviso e privo di un ordinamento complessivo trasformerebbe nel tempo l'Europa in un continente dell'insicurezza e, a medio termine, queste linee tradizionali di conflitto si ripropagherebbero dall'Europa dell'Est anche all'Unione europea. Soprattutto la Germania ne emergerebbe come la grande sconfitta. Anche le realtà geopolitiche, dopo il 1989, non hanno lasciato nessuna alternativa valida all'allargamento ad Est delle istituzioni europee, e questo vale ancora di più adesso nell'era della globalizzazione.

La UE, come risposta a questa svolta veramente storica, ha avviato coerentemente un profondo processo di ristrutturazione. Partendo dalle tre essenziali sovranità dello Stato nazionale moderno, ovvero la moneta, la sicurezza interna e quella esterna, a Maastricht si è iniziato il trasferimento di una parte di esse alla esclusiva responsabilità di una istituzione europea. L'introduzione dell'euro non ha significato soltanto il culmine dell'integrazione economica: essa è stata anche un atto profondamente politico, perché la moneta non è soltanto un elemento di natura economica, ma rappresenta anche il potere del sovrano che la garantisce. Una tensione è nata fra la comunitarizzazione dell'economia e della moneta da una parte, e l'assenza di strutture democratiche e politiche dall'altra, una tensione che nell'Unione europea può comportare crisi interne se non si colmano in modo adeguato i deficit nell'ambito dell'integrazione politica completando così il processo di integrazione. Il Consiglio europeo di Tampere ha segnato l'avvio di un nuovo ampio disegno di integrazione: la costruzione di uno spazio comune di diritto e di sicurezza interna. In questo modo, l'Europa dei cittadini diventa toccabile con mano. L'importanza di questo nuovo progetto di integrazione, però, non si limita a ciò: un diritto comune può sviluppare un forte potenziale integrativo. Gli Stati europei, soprattutto in conseguenza della guerra nel Kosovo, hanno intrapreso ulteriori passi per rafforzare la loro comune capacità di azione in politica estera e, a Colonia ed Helsinki, hanno concordato un nuovo obiettivo: lo sviluppo di una comune politica di sicurezza e difesa. L'Unione, in tal modo – dopo l'euro – ha compiuto un passo ulteriore. Infatti, come si potrebbe giustificare, nel tempo, il fatto che degli Stati uniti in maniera inscindibile nella loro esistenza politico-economica da un'unione monetaria, non affrontino congiuntamente le minacce esterne e non garantiscano insieme la propria sicurezza? Ad Helsinki è stato anche concordato un piano concreto per l'allargamento della UE. In base a queste decisioni i confini esterni della futura Unione dovrebbero essere stati più o meno tracciati. È prevedibile che l'Unione europea, alla fine del processo di allargamento, abbia 27, 30 o forse ancora più Stati membri, quasi quanti ne aveva la CSCE (Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, dal 1994 detta OSCE) al momento della sua fondazione (1974).

Attualmente, in Europa siamo quindi confrontati con il difficilissimo compito di dover realizzare contemporaneamente due grandi progetti:

1. L'allargamento al più presto possibile. Ciò comporta difficili problemi di adeguamento per i Paesi candidati all'adesione e anche per la UE stessa. Nello stesso tempo suscita timori e paure nei nostri cittadini: sono in pericolo i loro posti di lavoro? Come conseguenza dell'allargamento, l'Europa diventerà ancora meno trasparente e meno comprensibile per la gente? Pur dovendo affrontare seriamente questi problemi, non dobbiamo mai perdere di vista la dimensione storica dell'allargamento ad Est. Questa dimensione è infatti un'opportunità unica per unire questo continente, scosso per secoli da guerre, nella pace, nella sicurezza, nella democrazia e nel benessere. L'allargamento rappresenta, soprattutto per la Germania, un interesse nazionale primario. I rischi e le tentazioni obiettivamente legati alle dimensioni e alla posizione centrale della Germania potranno venir superati definitivamente grazie all'allargamento ed al contemporaneo approfondimento della UE. A ciò si aggiunge un'ulteriore considerazione: l'allargamento – come si è visto per il processo di allargamento verso sud della UE – è un programma di crescita per l'intera Europa, Sarà soprattutto l'economia tedesca a trarre dall'allargamento notevoli vantaggi per le imprese e l'occupazione. La Germania deve continuare ad essere il difensore di un celere allargamento ad Est. Al contempo, l'allargamento deve venir realizzato con cura e nello stretto rispetto delle decisioni di Helsinki.

2. La capacità di azione dell'Europa. Le istituzioni della UE sono state create per sei Stati membri. Esse funzionano a fatica con quindici. Per quanto importante ai fini dell'avvio dell'allargamento, il primo passo della riforma che proponiamo di compiere nell'ambito dell'attuale Conferenza Intergovernativa, vale a dire l'estensione del voto a maggioranza qualificata, non sarà sufficiente da solo per realizzare l'allargamento nel suo complesso. Il pericolo consiste nel fatto che un allargamento a 27-30 membri sia un peso eccessivo per la capacità di assorbimento della UE con le sue vecchie istituzioni e meccanismi e che si producano pesanti crisi. Questo pericolo, mi preme sottolinearlo, non rappresenta assolutamente un argomento contro un allargamento il più rapido possibile, bensì piuttosto un argomento a favore di una riforma radicale e adeguata delle istituzioni, in modo che la capacità d'azione possa venir salvaguardata anche con l'allargamento. Per questo, la conseguenza dell'inevitabile allargamento dell'Unione può essere tanto l'erosione, quanto l'integrazione.

...Sulla realizzazione di questi due compiti si incentra l'attuale Conferenza Intergovernativa. La UE si è assunta l'obbligo di essere pronta a nuove adesioni entro il 1° gennaio 2003. Dopo la conclusione dell'Agenda 2000, bisogna ora creare i presupposti istituzionali per l'allargamento. La soluzione di tre questioni centrali – composizione della Commissione, ponderazione dei voti nel Consiglio e soprattutto l'ampliamento delle decisioni maggioritarie – è irrinunciabile affinché il processo di allargamento possa proseguire senza intoppi. La soluzione di questi tre problemi assume, quini, come prossimo passo pratico massima priorità. Nonostante l'importanza centrale della Conferenza Intergovernativa quale prossimo passo per il futuro dell'Unione europea, vista la situazione in Europa, dobbiamo già oggi iniziare a riflettere – andando oltre il processo di allargamento – sul possibile funzionamento di una futura Unione europea "grande", sull'aspetto che dovrà assumere e sulle modalità di funzionamento necessarie. Riflessioni che ora intendo fare.

Mi sia quindi concesso... di lasciarmi definitivamente alle spalle il "Ministro degli Esteri" per poter presentare alcune riflessioni sia sull'essenza della cosiddetta "finalità dell'Europa" che anche sulla strada che ci avvicinerà a questa meta per farcela poi definitivamente raggiungere. E anche tutti gli euroscettici di qua e di là del Canale della Manica desidero consigliare di non produrre nuovamente titoli cubitali, trattandosi, in primo luogo, di una visione del futuro mia personale, per quanto concerne la soluzione dei problemi europei. E, in secondo luogo, parliamo oggi di un lasso di tempo lungo, che supera la durata dell'attuale Conferenza Intergovernativa. Nessuno, quindi, deve avere paura di queste tesi.

L'allargamento renderà indispensabile un'approfondita riforma delle istituzioni europee. Come ci si immagina un Consiglio europeo con 30 Capi di Stato e di Governo? 30 Presidenze? Quanto dureranno le sedute del Consiglio? Giorni o addirittura settimane? Come si giungerà ad una composizione degli interessi nell'ambito dell'attuale struttura istituzionale della UE quando saremo in 30; come verranno prese le decisioni e come si potrà, poi, agire? Come si vuole evitare che la UE diventi definitivamente imperscrutabile, che i compromessi diventino sempre meno comprensibili e più strani e che l'adesione dei cittadini all'Unione europea si abbassi a cadere al di sotto dello zero? Un mare di domande alle quali, tuttavia, c'è una risposta semplicissima: il passaggio dalla Confederazione alla completa parlamentarizzazione in una Federazione europea, come già richiesto cinquant'anni fa da Robert Schuman. E questo significa un Parlamento europeo e un governo europeo che esercitino effettivamente il potere legislativo ed esecutivo all'interno della Federazione. Questa Federazione dovrà basarsi su di un trattato costituzionale. Sono ben consapevole del fatto che saranno numerosi i problemi di procedura e di sostanza da affrontare, prima di poter raggiungere questa meta. So, tuttavia, senza ombra di dubbio, che l'Europa potrà svolgere il ruolo che le spetta nella competizione economica e politica globale solo se procederemo con coraggio. Con le paure e le ricette del XIX e XX secolo non possono venir risolti i problemi del XXI secolo.

Ovviamente, contro questa soluzione semplice viene sollevata subito l'obiezione della sua impraticabilità. L'Europa non è un nuovo continente, bensì un continente con popoli, culture, lingue e storie differenti. Gli Stati nazionali non si possono spazzare via con il pensiero, e quanto più la globalizzazione e l'europeizzazione creano mega-strutture lontane dai cittadini e soggetti anonimi, tanto più i cittadini si attaccheranno ai loro Stati nazionali che trasmettono loro sicurezza e senso di protezione. Bene, io condivido tutte queste obiezioni, poiché sono fondate. Si commetterebbe un irreparabile errore di progettazione se si tentasse di portare avanti il completamento dell'integrazione politica contro le istituzioni e le tradizioni nazionali presenti e non coinvolgendole. Viste le condizioni storico-sociali dell'Europa, una tale impresa fallirebbe. Solo se l'integrazione europea coinvolgerà gli Stati nazionali in una simile Federazione, solo se le loro istituzioni non verranno svalutate o addirittura fatte scomparire, questo progetto, nonostante le sue enormi difficoltà, sarà fattibile. In altre parole: l'immagine che è prevalsa sino ad ora di uno Stato federale europeo, che sostituisce, come nuovo depositario della sovranità, i vecchi Stati nazionali e le loro democrazie, è una elucubrazione artificiale, che si colloca al di fuori delle realtà europee consolidate. La realizzazione dell'integrazione europea è pensabile con successo solo se avviene sulla base di una ripartizione della sovranità fra l'Europa e lo Stato nazionale. Proprio questo è il fatto che si cela dietro la "sussidiarietà", concetto attualmente discusso ovunque e che quasi nessuno capisce.

Che cosa vuol dire “ripartizione della sovranità”? Ripeto, l'Europa non sorgerà in uno spazio politico vuoto; ne consegue che un altro aspetto della nostra realtà europea sono le diverse culture politiche nazionali e le loro opinioni pubbliche democratiche, separate anche dai confini linguistici. Un Parlamento europeo deve quindi avere una doppia funzione, quella di rappresentare un'Europa degli Stati nazionali e un'Europa dei cittadini. Ciò sarà fattibile solo se questo Parlamento europeo ricongiungerà effettivamente le diverse élite politiche nazionali e anche le diverse opinioni pubbliche nazionali. A mio avviso, ciò è possibile se questo Parlamento disporrà di due Camere: una Camera composta di deputati eletti, che siano, al contempo, membri dei Parlamenti nazionali. In questo modo, si evita il contrasto fra i Parlamenti nazionali e il Parlamento europeo, tra lo Stato nazionale e l'Europa. Per quanto concerne la seconda Camera, bisognerà scegliere fra un Senato con senatori degli Stati membri direttamente eletti e una Camera degli Stati analoga la nostro Bundesrat. Negli Stati Uniti, tutti gli Stati eleggono due senatori, nel nostro Bundesrat, invece, c'è un diverso numero di voti. Allo stesso modo, per l'esecutivo europeo, ovvero il governo europeo, si prospettano due opzioni. O si decide di trasformare il Consiglio europeo in un governo europeo – il governo europeo viene formato dai governi nazionali – oppure, partendo dall'attuale struttura della Commissione, si passa all'elezione diretta di un Presidente con ampi poteri esecutivi. A questo proposito, sono pensabili, però, anche diverse forme intermedie.

Si potrebbe obiettare che l'Europa è già oggi troppo complicata e poco comprensibile per i cittadini dell'Unione e che ora c'è l'intenzione di renderla ancora più complessa. Ciò che si vuole fare, tuttavia, è esattamente il contrario. La ripartizione della sovranità fra Federazione e Stati nazionali presuppone un trattato costituzionale che stabilisca cosa dovrà venir regolato a livello europeo e che cosa dovrà essere disciplinato anche in futuro a livello nazionale. La molteplicità di regolamenti a livello comunitario è uno dei risultati della comunitarizzazione induttiva secondo il metodo di Monnet e quindi l'espressione di compromessi fra Stati nell'attuale Confederazione di Stati, che costituisce l'Unione europea. La chiara determinazione delle competenze fra Federazione e Stati nazionali in un trattato costituzionale europeo dovrebbe trasferire alla Federazione le sovranità essenziali, e solo ciò che deve assolutamente essere disciplinato a livello europeo; il resto però rimarrebbe di competenza dello Stato nazionale. Ciò corrisponderebbe a una Federazione europea snella ed, al contempo, in grado di agire, pienamente sovrana e ciò nonostante poggiante su Stati nazionali autoconsapevoli quali membri della Federazione. Si tratterebbe, altresì, di una Federazione che viene seguita e capita dai cittadini avendo essa colmato il suo deficit democratico. Tutto ciò non significherebbe, tuttavia, l'eliminazione dello Stato nazionale. Perché, anche per la Federazione quale soggetto finale, lo Stato nazionale, ricco di tradizioni culturali e democratiche, sarà insostituibile per poter legittimare una unione di cittadini e Stati accettata pienamente dalla gente. Lo dico soprattutto rivolgendomi ai nostri amici in Gran Bretagna; so infatti che il concetto di “federazione” per molti Britannici è irritante. Tuttavia, fino ad ora, non mi è venuto in mente nessun altro termine adeguato. Non intendo, però, irritare nessuno.

Anche nella finalità europea continueremo ad essere britannici e tedeschi, francesi e polacchi. Gli Stati nazionali continueranno ad esistere e manterranno a livello europeo un ruolo molto più forte di quello svolto dai Länder nella Germania federale. E in questa Federazione il principio della sussidiarietà avrà in futuro un rango costituzionale. Queste tre riforme, cioè la soluzione del problema della democrazia e il riordino sostanziale delle competenze sia orizzontalmente, cioè fra le istituzioni europee, sia verticalmente, quindi tra Europa, Stato nazionale e regioni, potranno riuscire solo tramite una rifondazione costituzionale dell'Europa, quindi attraverso la realizzazione del progetto di una Costituzione europea il cui nucleo deve essere l'ancoraggio dei diritti fondamentali, dei diritti dell'uomo e civili, di una suddivisione equilibrata dei poteri fra le istituzioni europee e di una delimitazione precisa fra il livello europeo e quello nazionale. L'asse principale di questa Costituzione europea sarà data dal rapporto fra Federazione e Stato nazionale. Non voglio che mi si fraintenda: ciò non ha nulla a che vedere con la rinazionalizzazione, anzi.

...La questione che si pone in maniera sempre più urgente è la seguente: questa visione di una Federazione secondo l'attuale metodo d'integrazione sarà realizzabile, o questo metodo stesso, elemento centrale dell'attuale processo di unificazione, deve essere messo in discussione? In passato, il “metodo Monnet” dominava il processo europeo di unificazione, con il suo approccio volto alla comunitarizzazione delle istituzioni e politiche europee. Questa integrazione graduale, senza un progetto preciso raffigurante l'assetto finale, era stata concepita negli anni '50 per l'integrazione economica di un piccolo gruppo di Paesi. Pur avendo avuto successo questo approccio, per l'integrazione politica e la democratizzazione dell'Europa il risultato è risultato adeguato solo in parte. Laddove non è stato possibile un avanzamento in tutti gli Stati membri della UE, sono andati avanti quindi piccoli gruppi in diverse formazioni, come per l'Unione economica e monetaria o gli accordi di Schengen. Dobbiamo quindi cercare la risposta alla doppia sfida di allargamento ed approfondimento in questa differenziazione, una cooperazione rafforzata in alcuni settori parziali? Proprio in un'Unione allargata, e obbligatoriamente anche eterogenea, un'ulteriore differenziazione diventerà indispensabile. Facilitarla è perciò uno degli obiettivi centrali della Conferenza Intergovernativa.

Tuttavia, una differenziazione sempre maggiore farà emergere anche nuovi problemi: una perdita di identità europea, di coesione interna, nonché il pericolo di un'erosione interna della UE, se, a fianco dell'integrazione, dovessero collocarsi settori di collaborazione intergovernativa sempre più estesi. Già oggi non si può disconoscere una crisi non più risolvibile all'interno della logica propria del “metodo Monnet”. Jacques Delors nonché Helmut Schmidt e Valéry Giscard d'Estaing hanno tentato recentemente di trovare nuove risposte a questo dilemma. Delors è dell'opinione che una “Federazione di Stati nazionali”, composta dai sei Paesi fondatori della Comunità europea, debba stipulare un trattato nel trattato, con l'obiettivo di riformare profondamente le istituzioni europee. In una direzione analoga vanno le riflessioni di Schmidt e Giscard, che partono però non dai Paesi fondatori, bensì dagli undici Stati dell'Euro come centro. Già nel 1994, Karl Lamers e Wolfgang Schäuble avevano proposto la creazione di un’Europa a nucleo”, che aveva però un sostanziale difetto congenito, ovvero partiva dall'idea di un “nucleo” esclusivo che, inoltre, lasciava fuori l'Italia, un Paese fondatore, e non fungeva da calamita integrativa per tutti.

Se, vista l'inevitabile sfida dell'allargamento ad Est, l'alternativa per l'Unione europea è effettivamente quella tra erosione o integrazione e se il mantenimento ostinato di un'unione di Stati comportasse uno stallo, con tutte le conseguenze negative che ne derivano, allora, le circostanze e le crisi da esse scatenate metterebbero l'UE, nel giro dei prossimi dieci anni, dinanzi alla seguente alternativa: o una maggioranza di Stati membri coglie al balzo la palla

dell'integrazione piena e si accorda su un trattato costituzionale europeo per la fondazione della Federazione europea; oppure, se ciò non succede, un gruppo minore di Stati membri procede per questa strada fungendo da avanguardia, cioè creando un centro di gravità composto da alcuni Stati che, per profonda convinzione europeista, vogliono e possono andare avanti nell'integrazione europea. Gli interrogativi sarebbero solo i seguenti: quando verrà il momento giusto? Chi parteciperà? E questo centro di gravità si costituirà all'interno o all'esterno dei Trattati? Una cosa è ad ogni modo certa: senza una strettissima collaborazione franco-tedesca, non riuscirà, neanche in futuro, nessun progetto europeo.

Considerata questa situazione, bisognerà, pensando non solo al prossimo decennio, immaginare l'ulteriore sviluppo dell'Europa in due o tre fasi. In primo luogo, il potenziamento di una cooperazione rafforzata tra quegli Stati che vogliono collaborare più strettamente di altri, come già avvenuto nel caso dell'Unione economica e monetaria e per Schengen. In questo modo, possiamo fare progressi in molti settori: verso l'ulteriore sviluppo degli 11 [dal 2001 sono in 12, N.d.R.] dell'euro per arrivare ad un'Unione politico-economica, nella protezione ambientale, nella lotta alla criminalità, nello sviluppo di una comune politica di immigrazione e asilo e, ovviamente, anche nella politica estera e di sicurezza. A questo proposito, è molto importante che la cooperazione rafforzata non venga considerata un addio all'integrazione.

Un possibile passo intermedio sulla via del completamento dell'Unione politica potrebbe, poi, essere la formazione di un "centro di gravità". Tale gruppo di Stati concluderebbe un nuovo trattato istitutivo europeo, il nucleo per una Costituzione della Federazione. E, sulla base di questo trattato istitutivo, si darebbe istituzioni proprie, un governo che all'interno della UE dovrebbe parlare con una sola voce per i membri del gruppo, possibilmente in molti settori, un parlamento forte, un Presidente eletto direttamente. Tale centro di gravità dovrebbe rappresentare l'avanguardia, la locomotiva per il completamento dell'integrazione politica e comprendere già tutti gli elementi della Federazione successiva. Mi sono ben noti i problemi istituzionali che la prospettiva di tale centro di gravità comporterebbe per l'attuale UE. Quindi, sarebbe essenziale garantire che ciò che è stato raggiunto nell'UE non venga messo in pericolo, non la spaccchi e che il legame che la tiene unita non venga compromesso, né politicamente né giuridicamente. Si dovrebbero sviluppare dei meccanismi che consentano una collaborazione del centro di gravità in una UE più grande, senza perdite per attrito.

Ad oggi è ancora impossibile rispondere al quesito riguardante gli Stati che parteciperebbero a tale progetto: i membri fondatori della UE, gli 11 [oggi 12, vedi sopra, N.d.R.] dell'euro o forse un altro gruppo. In ogni riflessione sull'opzione del centro di gravità deve essere chiaro che quest'avanguardia non dovrà essere mai esclusiva, bensì aperta a tutti gli Stati membri e a quelli candidati all'adesione alla UE, quando questi, in un determinato momento, vorranno partecipare. Per tutti coloro che vogliono aderire, pur non avendo le condizioni necessarie, devono esservi possibilità di accostamento. La trasparenza e un'opzione di collaborazione per tutti gli Stati membri e candidati della UE sarebbero fattori essenziali per l'accettazione e la realizzabilità del progetto. E ciò deve valere soprattutto rispetto ai candidati all'adesione. Sarebbe, infatti, storicamente assurdo e profondamente stolto se l'Europa, proprio in un momento in cui è nuovamente unita, venisse di nuovo spaccata. Tale centro di gravità deve, quindi, avere un attivo interesse all'allargamento ed attrarre altri membri. Se si segue il principio di Hans Dietrich Genscher che nessuno Stato membro può venire obbligato ad andare più avanti di quanto possa o voglia, ma che colui che non vuole procedere non abbia neppure la possibilità di ostacolare gli altri, allora questo centro di gravità si costituirà all'interno dei trattati; altrimenti, all'esterno.

L'ultimo passo sarebbe, infine, il compimento dell'integrazione con la Federazione europea. Per evitare malintesi: non c'è nessun automatismo che conduca dalla cooperazione rafforzata a questo obiettivo, sia sotto forma di centro di gravità che subito come maggioranza dei membri dell'Unione. La cooperazione rafforzata significherebbe inizialmente solo un intergovernativo rafforzato, derivante dalla pressione dei fatti e dalla debolezza del metodo Monnet. Il passo dalla cooperazione rafforzata ad un trattato costituzionale – e proprio questo sarà il presupposto per la piena integrazione – necessita invece di un consapevole atto politico ricostitutivo dell'Europa.

Questa...è la mia visione personale, ovvero il passaggio da una cooperazione rafforzata ad un trattato costituzionale europeo, nonché la realizzazione della grande idea di Robert Schuman di una Federazione europea. Questa potrebbe essere la strada giusta."

Biblioteca - Dalle Riviste

"il Mulino", anno LXV, n. 484 (2/2016), il Mulino, Bologna:

- Pace Enzo, *Elmetti e turbanti. La domanda di democrazia nel mondo musulmano* pp. 196-213
- Ferrari Zumbini Romano, *L'Europa fra luogo e non luogo*, pp. 338-345

"il Mulino", anno LXV, n. 485 (3/2016), il Mulino, Bologna:

- Simili Bruno, *L'Unione ripiegata su se stessa*, pp. 512-519
- Salvati Michele, *Thomas Fazi e Guido Iodice, "La battaglia contro l'Europa"*, pp. 537-540

IL PENSIERO FEDERALISTA è un bollettino interno, a periodicità variabile, dell'Istituto Siciliano di Studi Europei e Federalisti "Mario Albertini", struttura operativa della Casa d'Europa "Altiero Spinelli", che viene inviato gratuitamente ai membri dell'Istituto e agli appartenenti alle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne facciano richiesta. Presidente dell'Istituto è Rodolfo Gargano, direttore Elio Scaglione (elio.scaglione@hotmail.it), segretario amministrativo Andrea Ilardi (cell. 328-3628179). Sono Membri onorari: Giusi Furnari Luvarà (Messina), Eugenio Guccione (Palermo), Francesco Gui (Roma), Sergio Pistone (Torino), Dario Velo (Pavia) - Anno XV n. 3, Ottobre 2016 – Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia n. 2 C. Santa, 91016 Erice (Trapani) – Website: www.fedeuropa.org — E-mail: istitutoalbertini@fedeuropa.org — Tel. 0923.551745/891270 — Fax 0923.558340/23900—